

## M5s e doppio incarico: poche idee ma confuse

di **PAOLO PILLITTERI**

**I**ntanto non è vero che la diatriba sul doppio incarico sia nuova o recente in questi anni surriscaldati dalla veemenza di un Movimento 5 Stelle nei suoi passaggi dalla lotta al Governo.

La questione è stata posta in diverse e lontane legislature: i maligni sospetavano – non senza ragione – che quel “no” fosse prevalentemente scattato in molti di coloro falliti alla rielezione e, dunque, smaniosi di una rivincita.

Fatto sta, trasportata ai nostri giorni, la vexata quaestio produce non pochi mal di pancia soprattutto all'interno di quel M5S non estraneo ma anzi promotore della rincorsa verso nuove, “nuovissime riforme dello stato delle cose” nella mal riposta convinzione che simili ritocchi possano catalogarsi nell'album riformista e non.

Piuttosto, in una delle frequenti aggiunte di portata normativa tenendo comunque presente il solito, immarcescibile, ultra-garantito “cui prodest?”, cioè a se stessi.

Aveva cominciato Beppe Grillo qualche anno fa a lanciare la sua fatwa contro chiunque volesse approvare, nel “suo” Movimento, la linea di un doppio mandato condannato perché “assolutamente negativo e di ostacolo per i giovani”.

Ma va ricordato, a questo proposito, che fra i molti in silente disaccordo con il capo il solo Luigi Di Maio rispose apertis verbis che quel “no” (di Grillo) era avvilente.

Non solo avvilente, aggiungiamo noi, ma capzioso alla stregua di un vero e proprio dogma con l'effetto finale di lasciare al solo leader le scelte sulle stesse persone, al di là delle valutazioni di merito ma piuttosto sul grado di fedeltà.

La logica o per meglio dire l'ideologia dell'uno vale uno che ha costituito di fatto, condizionandone le scelte, la politica di Grillo, si sta comunque attenuando non foss'altro perché le attenzioni grilline sono dirette verso ben altri problemi.

E non a caso c'è qualcuno nel M5S che parla di valorizzazione delle esperienze, di valutazione delle capacità, di giudizi e di decisioni che rifiutino “dogmi inaffrontabili” mentre sullo sfondo cresce la leadership di Luigi Di Maio e quella di Giuseppe Conte è messa a dura prova dalle alleanze future con un Partito Democratico non più disposto a firmarle ad occhi chiusi, come ai bei tempi di Nicola Zingaretti.

In un contesto del genere, la diatriba sul doppio incarico vale a dire sul prevalente e ribadito “no” – di cui è il migliore interprete Alessandro Di Battista in giro per il mondo – è destinata ad uscire dalla confusione e dal disordine che contraddistinguono spesso la politica grillina, indirizzandola verso criteri diversi e obblighi nuovi in ambiti nei quali lo scontro politico che spiccava su tutto e tutti è costretto a fare i conti con les autres, con gli altri.

E con se stessi.

## Green pass Ue dal 1 luglio

Nonostante il caos vaccini, si va verso il graduale ripristino delle libertà di circolazione nei paesi europei



## Stato di diritto e Stato di-storto

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**S**crivevo qui il 7 giugno che contrapporre il garantismo al giustizialismo costituisce un paragone impossibile. — Forse utile a dare una patina politica ma inutile a chiarire l'essenza dell'uno e dell'altro concetto. Parlando in generale, alla definizione di un nome giova molto il significato del nome opposto. Il dizionario dei sinonimi e dei contrari aiuta davvero a “tornire” il senso di una parola al di là della spiegazione che ne dà il vocabolario. Garantismo e giustizialismo non solo sono nomi che rimandano a complessi concetti, ma sono anche allusivi, nel senso che chi li pronuncia può voler dire cose diverse da chi li ascolta, in tutto o in parte. Quindi contrapporre due allusioni è umoristico oltre che sterile. Inoltre, usare i due nomi con riguardo ad un caso concreto costituisce una truffa semantica. Per evitarla, bisogna dichiararsi colpevolisti o innocentisti. Proclamarsi “garantisti-innocentisti” dopo la sentenza di assoluzione pare un'assurdità, non meno che “giustizialisti-colpevolisti” dopo una condanna. Il garantista è un innocentista in servizio permanente fino alla sentenza di condanna, il giustizialista è un colpevolista in servizio permanente prima della sentenza di condanna. A parte la malafede di dichiararsi tali per lisciare il pelo dell'opinione pubblica in voga o della fazione amica.

Il concetto opposto del garantismo non è, dunque, il giustizialismo, ma lo Stato di-storto ovvero Stato distorto cioè quello Stato di diritto che, tale di nome, non lo è di fatto. La contrapposizione, pertanto, è tra liberalismo e “illiberalismo”. Sbagliano coloro che affermano di essere garantisti o giustizialisti come se dicessero: “Sono carnivoro, non vegetariano”. Mentre non esiste il falso giustizialismo, esiste invece il falso garantismo.

Per esempio, garantismo non può voler dire che l'imputato possiede il diritto di cavillo, con cui impedire la conclusione del processo e l'emanazione della sentenza definitiva. La presunzione d'innocenza viene assimilata, dai falsi garantisti, ad uno scudo contro il processo, mentre significa che l'accusa è sempre aleatoria prima del giudicato. Se no, il garantismo cessa di essere ciò che è, per nome e sostanza: equo processo secondo giusta legge. Per converso, quando una pena è stata irrogata, dev'essere scontata, perché la certezza del diritto è parte integrante del garantismo. E se le leggi non la favoriscono, bisogna accordarle allo scopo. Anche l'umanità della pena è parte integrante del garantismo. Ma la norma costituzionale, secondo cui la pena tende alla riduzione del reo, non può essere applicata nel senso di vanificare di fatto la sanzione. L'anno dei condannati già dura nove mesi, anziché dodici, in galera. Il garantismo non confonde l'effettività con l'umanità della pena. La pietà verso il colpevole è nobile, ma le lacrime della vittima, se può ancora piangere, moralmente valgono di più.

Garantismo e giustizialismo sono separati. Farli scontrare come tori aizzati è una specie di tauromachia che fa comodo perché distrae dalla giustizia.

## Giustizia e guerra tra bande

di MAURO ANETRINI

**M**i sembra di sentirli: il rispetto per le istituzioni, il senso di responsabilità, la legalità, l'indipendenza. I totem della magistratura di sinistra,

scimmiettati dai cultori della Giustizia del Partito Democratico, quelli incapaci di riconoscere – anche oggi, davanti al disastro – il fallimento dei loro programmi, delle loro idee, di tutto.

Da tre anni a questa parte tutto quello che si era sempre detto sulla magistratura italiana (meglio: su alcuni tra loro, quelli che contano) si è rivelato tragicamente vero. Dalla selezione lottizzata dei dirigenti, alla persecuzione dei nemici politici (“Salvini ha ragione, ma va attaccato”), ai verbali secretati ma distribuiti, alle prove a difesa occultate, ai giudici sostituiti. Ora si perquisiscono a vicenda e presto si arsteranno tra loro. È un copione già scritto. Non ci siamo fatti mancare nulla.

Finalmente, abbiamo toccato il fondo, rendendo chiaro a tutti che molti scontri non sono altro che una guerra tra bande, che la sfiducia è totale e che così non si può più andare avanti. Dicevo che mi sembra già di sentirli i “democratici”, con i loro paroloni, i modi gentili (ma sussiegosi, come sempre, intrisi di un senso di superiorità culturale e morale urticante), dietro i quali si cela il tentativo di accreditare, come nel gioco delle tre carte, la capacità di autoriforma dei magistrati, al fine di bloccare la revisione dell'ordinamento giudiziario, inibire la separazione delle carriere e mantenere saldo il loro potere. Mi sembra di sentire loro, i loro amichetti politici, tutti pronti ad intonare la solita litanìa, cui fa da sfondo l'incomprensibile silenzio del presidente della Repubblica.

## Vota anche il beota

di GIAN STEFANO SPOTO

**R**oma, quartiere Parioli. Quarantenne con monopattino personale, dotato di porta-smartphone, sfreccia a più di dieci all'ora urlando al vivavoce del telefono che risponde come fosse un alto-parlante, di quelli che invitano le donne a scendere perché è arrivato l'arrotino. Parla di vaghi affari a qualcuno che ripete la qualunque amplificata, e si sposta circospetto di dieci metri alla volta per rinnovare la platea guardandosi intorno. Uno così voterà per il centrodestra? O è uno di quelli che secondo qualche sondaggio garantirebbero ancora un quindici per cento a chi ha sconfitto la povertà in quattro giorni e sgominato il Covid con i banchi a rotelle?

Il monopattino vuole sentirsi uno che conta, anche se conta solo i minuti che gli restano nella batteria prima di spingere. Probabilmente non legge, guarda le figure, vive e si accultura sui social, giura fedeltà a chi la spara più grossa. E fin qui il centrodestra è fuori. Ma se pecunia non olet, non olet neppure un voto, nemmeno quello di una star su rotelline. Certo, non è facile inserirsi in un mega-forum in cui la cultura ufficiale sembra sparita, e troppi credono a manchette pubblicitarie che promettono di insegnarti una lingua in tre giorni, a multinazionali stratosferiche che annunciano premioni solo-per te, come antichi imbonitori. E c'è pure chi giura che un amico farmacista avrebbe sconfitto il Coronavirus con uno scioppino galenico tutto suo, se la mafia del farmaco non l'avesse fermato.

Il fatto è che è difficile ribaltare assurde regole del gioco imposte con insistenza e organizzazione, da chi ora decide che cosa è bene e che cosa è male. È difficile se continua ad essere un assunto che i crimini li ha compiuti solo il nazi-fascismo, mai il comunismo. Se si permette a un ex-ministro dell'Istruzione, che dovrebbe vergognarsi per aver nascosto la propria mancanza di titoli di studio, di ridurre al solo femminicidio lo sterminio di ragazze islamiche in Italia. Se si coprono e poi si chiudono nel dimenticatoio migliaia di giochetti attuati o tentati nel presente e nel passato, come i tendoni e le siringhe di Domenico Arcu-

ri, esaltato come eroe da personaggi leggendari come Marco Travaglio e Andrea Scanzi. Se quando uno del gruppo di potere occulto sbaglia platealmente viene messo in panchina per un attimo e poi torna nella lista dei titolari, ma nessuno obietta.

Se persino le nobili testate secolari adottano il lessico gender e se si esaltano personaggi come Michela Murgia che sparge letame sul mondo intero che nemmeno osa contraddirla. Se si accetta che il problema sia la definizione e non la sostanza, e che la definizione serva a discriminare chi non appartiene alla lobby regnante ed esclusiva, libera da vincoli di attuazione dei buoni propositi. Se il centrodestra continua a fare autocritica e distinguo laceranti dividendo e non unendo, con il risultato di essere bersaglio facilissimo di chi non ha scrupoli e si muove con incredibile agilità. Se soprattutto non si inventa un protocollo di comunicazione diverso da quello dell'avversario, ma ugualmente adeguato ai tempi, allora si vuole perdere. Forse elezioni, sicuramente credibilità.

Il centrodestra continua, dal Paleolitico ai giorni nostri, a comunicare all'esterno strategie protocollari e incomprensibili ai mortali, apparendo come un circolo chiuso in cui la politica non si degna di coinvolgere chi non la gestisce. Così gli elettori, quelli che in un periodo nero come questo sarebbero disposti a cogliere anche il minimo segnale per compiere una scelta moderata, rimangono come minimi perplessi. L'unica che ha lanciato almeno un segnale forte è stata Giorgia Meloni, rinunciando a poltroncine e sgabelli e mettendo perciò in mostra gli strapuntini damascati che tutti gli altri hanno preso d'assalto per avere l'onore di ubbidire al presidente Mario Draghi. Il gesto della Meloni sicuramente frutterà tanti voti al suo partito. Ma il centrodestra moderato che si ammucchia pro-patria riuscirà a fugare i sospetti su divani e poltrone? O forse aveva ragione Alessandro Sallusti quando disse che è suicida avere due leader? E pensare che questo sarebbe un momento d'oro: la sinistra è finita, Liberi e Uguali sono patetici e il barile è raschiato con il boy-scout Enrico Letta, tornato da Parigi pieno di voglia di aiutare tutti fuorché gli italiani. I grillini, in mille pezzi, ormai hanno una stella per uno. E pure spenta. Ma ora il centrodestra è talmente masochista da non schiacciare palle altissime che piovono da tutte le parti. Il sospetto che l'avversario dell'Orrore sia il Nulla viene anche ai quarantenni in monopattino, convinti che tutto il mondo sia in mano ai non meglio identificati poteri forti. Il centrodestra dovrebbe rinnovarsi con coraggio pensando anche a questi rotellari, sempre più numerosi. Senza costituirsi, senza abbassarsi più di tanto, ma adattando nuovi linguaggi.

Tanto giochi e giochetti sono e saranno sempre appannaggio di una finta sinistra che al posto degli eroi dell'Unione Sovietica usa le ciabatte con calzini di Chiara Ferragni. Il centrodestra può anche puntare su simboli come fanno gli altri ma scegliendoli bene, dimostrando come la coerenza, anche nelle piccole cose, paghi più dei tatuati con Lamborghini che la massa rischia di scegliere come guida spirituale, perché qualcuno amplifica ai quattro venti demagogie d'accatto in grado di dimostrare tutto e il contrario di tutto. L'opulenza capalbiese è corretta e democratica, il borghese con i risparmiucci deve vergognarsi.

Per ribaltare follie radicatissime ci vogliono strateghi moderni, molto aggiornati e fantasiosi. Ma gli strateghi a nulla servono se sono costretti a subire la dittatura di chi non ha idee e non tollera chi le propone. È probabile che le prossime elezioni saranno favorevoli al centrodestra: ma si può votare per convinzione, con un quasi sorriso, o per suicidio dell'avversario, senza che il vincitore abbia fidelizzato un gruzzolo

di elettori pronti a continuare sulla stessa strada.

## Reddito di cittadinanza: la folle trovata per difenderlo

di CLAUDIO ROMITI

**O**spite martedì scorso di Oggi è un altro giorno, in onda su Rai Uno, il ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali, il grillino Stefano Patuanelli, ha finalmente inventato il moto perpetuo. Dopo aver seguito un breve filmato in cui, in sintesi, alcuni imprenditori sostenevano che il nostro lunare reddito di cittadinanza rappresenta un serio disincanto nella ricerca di un lavoro produttivo, Patuanelli ha esposto la sua infallibile ricetta per risolvere questo “piccolo” inconveniente economico: continuare il rafforzamento delle politiche attive del lavoro e – udite-udite, o rustici – “alzare l'asticella dei diritti e dei salari dei lavoratori”.

E alla conduttrice, la abbastanza confusa Serena Bortone, che ha chiesto come realizzare ciò, il ministro ha svelato l'arcano: salario minimo europeo! Una roba da far impallidire il famoso alchimista Paracelso, che tentò inutilmente di trasformare il piombo in oro, impiegando gran parte della sua esistenza nella vana ricerca della mitica pietra filosofale. Impresa evidentemente riuscita al nostro ottimo Patuanelli, al quale basterà semplicemente pronunciare la frase magica, “salario minimo europeo”, per consentire ad un Paese storicamente afflitto da tassi di occupazione tra i più bassi nel mondo avanzato di far concorrenza alla Svizzera, nazione confinante che ci supera di oltre 20 punti percentuali.

Ovviamente i detrattori di questo autorevole esponente della rivoluzione dolce a Cinque Stelle potrebbero obiettare che già prima del Covid-19 il mercato del lavoro era afflitto da un eccesso di costi e di oneri burocratici. Ma con l'aggiunta dei demenziali protocolli sanitari si è sostanzialmente inferto il colpo di grazia alle residue possibilità di rendere più umana e funzionale la cornice normativa entro cui si sviluppa il medesimo mercato del lavoro. Tuttavia per i grillini, i quali hanno preso una valanga di voti raccontando simili bolle, questi sono aspetti di poco conto. Nel loro iperuranio di scemenze sesquipedali nulla è irrealizzabile e la matematica rappresenta una opinione ad uso e consumo dei loro infallibili leader. Gli egoisti sociali che si ostinano a non assumere o a non aumentare i salari dei loro dipendenti – magari per non essere poi costretti a portare i libri in tribunale – se ne facciano una ragione.

Lo storico obiettivo della Cgil di realizzare il paradigma del salario come variabile indipendente da tutto sta per venir realizzato dagli epigoni di Beppe Grillo, non a caso comico di professione.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - [red@opinione.it](mailto:red@opinione.it)

Amministrazione - Abbonamenti  
[amministrazione@opinione.it](mailto:amministrazione@opinione.it)

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Iran: obiettivo armi nucleari

**L**a tesi secondo cui negoziare e raggiungere un accordo sul nucleare con i mullah iraniani frenerà le loro ambizioni nucleari e impedirà al regime iraniano di ottenere armi nucleari è, purtroppo, una fantasia pericolosa.

L'accordo sul nucleare contiene clausole di caducità che presto rimuoveranno le restrizioni al programma nucleare iraniano dopo la scadenza dell'accordo. In breve, l'accordo nucleare, piuttosto che impedire a Teheran di acquisire armi nucleari, come è stato falsamente propagandato, di fatto, apre la strada all'Iran per diventare uno Stato nucleare legittimato dopo la sua conclusione.

Ma prima di allora occorre aspettarsi che, qualunque sia l'accordo, il regime iraniano continuerà a perseguire le sue ambizioni nucleari e le sue attività nucleari clandestine: ci sono precedenti storici a riguardo.

Non era ancora trascorso un anno dalla firma dell'accordo sul nucleare del 2015 che due credibili rapporti di intelligence rivelarono che l'Iran non aveva alcuna intenzione di onorare i termini dell'accordo che aveva appena raggiunto con l'amministrazione Obama-Biden. L'agenzia di intelligence nazionale tedesca, l'Ufficio federale per la protezione della Costituzione, rilevò nel suo rapporto annuale del 2016 che il governo iraniano aveva seguito un percorso "clandestino" per ottenere tecnologia nucleare illecita e attrezzature da aziende tedesche, "a quello che è, anche secondo gli standard internazionali, un livello quantitativamente elevato".

Il rapporto d'intelligence del 2016 affermò inoltre che "è lecito aspettarsi che l'Iran continuerà le sue intense attività di approvvigionamento in Germania utilizzando metodi clandestini per raggiungere i suoi obiettivi". All'epoca, la cancelliera tedesca Angela Merkel criticò fortemente l'Iran e sottolineò la rilevanza di questi dati in una dichiarazione al Parlamento tedesco. Un altro rapporto dettagliato del 2016, redatto dall'Istituto per la Scienza e la Sicurezza Internazionale, sembrava fare maggiore chiarezza sulle attività nucleari segrete dell'Iran perseguite dopo la conclusione di quello che il mondo probabilmente pensava fosse un accordo nucleare sicuro. Il rapporto dichiarava che:

"L'Istituto per la Scienza e la Sicurezza Internazionale ha appreso che l'Organiz-



zazione Iraniana per l'Energia Atomica (OIEA) ha di recente tentato di acquistare da un Paese tonnellate di fibre di carbonio, un materiale strettamente controllato. Questo tentativo è avvenuto dopo l'entrata in vigore del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) [l'accordo sul nucleare]. (...) Questa iniziativa solleva quindi preoccupazioni sul fatto che l'Iran intenda rispettare i suoi impegni relativi al JCPOA. (...) Il tentativo di approvvigionamento di fibra di carbonio è anche un altro esempio degli sforzi compiuti dai Paesi cosiddetti P5 + 1 per mantenere segrete le preoccupanti iniziative iraniane".

Inoltre, fu ancora durante il presunto accordo nucleare, nel 2018, che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu sollecitò il direttore generale dell'AIEA, Yukiya Amano, a ispezionare immediatamente un "deposito atomico" in Iran.

La Repubblica islamica, dichiarò Ne-

tanyahu nel suo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, aveva un "deposito atomico segreto per immagazzinare enormi quantità di materiale e equipaggiamento dal programma segreto sulle armi nucleari dell'Iran". Teheran affermò che il "deposito atomico segreto", situato in un villaggio di Turqz Abad, alla periferia di Teheran, era un luogo dove venivano puliti i tappeti. L'AIEA in un primo momento ignorò le segnalazioni. Ciò non dovrebbe sorprendere: l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica ha una lunga storia di dichiarazioni erronee sul rispetto dell'accordo da parte della Repubblica islamica e rifiuta di dare seguito a rapporti credibili sulle attività nucleari illecite dell'Iran. Tuttavia, dopo notevoli pressioni sull'AIEA, il sito venne alla fine ispezionato. Anche se i leader iraniani avevano ripulito l'impianto, gli ispettori dell'Agenzia Internazionale per

l'Energia Atomica furono in grado di rilevare tracce di uranio radioattivo. Il monitoraggio di Israele e altre segnalazioni si erano dimostrati accurati.

Il rilevamento di particelle radioattive a Turqz Abad dopo l'allarme lanciato da Israele, oltre alla risposta dell'Iran, secondo cui i sospetti sui suoi inganni erano "inventati", evidenziano probabilmente la refrattaria riluttanza iraniana a onorare i propri impegni.

Infine, anche durante l'accordo sul nucleare del 2015, il regime iraniano ha superato la produzione di acqua pesante – un materiale che può essere utilizzato per l'energia nucleare o per produrre armi nucleari – che avrebbe dovuto possedere in base al patto sul nucleare. L'Iran era obbligato a mantenere le sue scorte di acqua pesante a meno di 130 tonnellate metriche. Secondo i rapporti dell'AIEA, tuttavia, la Repubblica islamica ha superato i limiti delle sue riserve di acqua pesante in più di un'occasione: sia nel 2015 sia nel 2016. Il direttore generale dell'AIEA, Yukiya Amano, ammise, nel novembre 2016: "Per la seconda volta dall'attuazione del JCPOA, l'inventario iraniano di acqua pesante ha superato le 130 tonnellate metriche".

I mullah iraniani non onoreranno alcun accordo con la comunità internazionale. Mentre i mullah raccoglieranno volentieri i profitti di qualsiasi accordo sul nucleare e della sua revoca delle sanzioni, il loro regime continuerà a perseguire i suoi tentativi segreti di ottenere armi nucleari e i tentativi palesi – con la Cina – di conquistare il Medio Oriente.

Proprio di recente, abbiamo visto il trinceramento dell'Iran in Siria e in Iraq; la sua conquista del Libano grazie al proprio delegato Hezbollah; la sua aggressione intensificata contro l'Arabia Saudita tramite gli Houthis, suoi mandatarî, e la sua guerra, con il lancio di 4 mila razzi questo mese contro il piccolo Paese di Israele da parte di un altro delegato: Hamas.

Qualunque "accordo" venga raggiunto a Vienna, l'Iran non desidera "stabilizzare" il Medio Oriente. Come ha giustamente rilevato l'amministrazione Biden, i leader iraniani, con la Cina, sembrano interessati solo a destabilizzarlo, per poi dominarlo.

(\*) Tratto dal Gatestone Institute  
Traduzione a cura di Angelita La Spada

# Pakistan: la "non condizione" femminile

**Q**uando si torna a riflettere sulla condizione femminile in Pakistan, o anche in altri Paesi con caratteristiche simili, vengono alla mente i tormenti e le violenze, che spesso si traducono in omicidi a carico delle donne, che siano madri o figlie. Tutto ciò avviene all'ombra di una interpretazione dei versi coranici e di vari Hadith (racconti/aneddoti), come quelli di Sahih al-Bukhari (7 LXII 16), molto lontana dal suo vero significato; queste "applicazioni" generalmente affondano le loro radici nell'abisso dell'ignoranza pura e dell'opportunismo.

In questi casi il destino di queste donne pakistane è scioccante, sia dal punto di vista intellettuale che spirituale. Analizzando queste realtà sociali si apprende che la condizione di molte di queste donne è disumana, soprattutto in alcune province dove sin dalla pubertà le bambine devono nascondersi dietro un velo, non possono uscire dalle loro case senza essere accompagnate da un maschio della famiglia, perché considerate dagli uomini profondamente immature ed incapaci di elaborare considerazioni.

Ma il punto di frattura più gravoso tra questa "civiltà" ed "altre" è senza dubbio quella percezione del senso dell'onore, che vede padre, zio, fratello o figlio, sfidare ogni tipo di comprensione. Nella fattispecie se un uomo della famiglia scopre che una figlia è uscita di casa senza permesso, può mutilarle la lingua, le dita o la mano; oppure un padre, ma ci sono come sappiamo delle "de-

di FABIO MARCO FABBRI

roghe", può uccidere la figlia a sangue freddo, perché secondo la loro interpretazione del Corano ha infranto un precetto disonorando la famiglia. I rapporti tra i coniugi, se possibile, sono i più complessi; ovviamente "l'ignoranza" agevola il controllo (teorema sociologico e politico anche extra-Pakistan) e può accadere che una delle mogli, è prevista la poligamia fino a quattro e tra la prima e la quarta possono scorrere anche oltre quaranta anni, si ribelli con esiti che possono portare spesso alla acidificazione o alla lapidazione della donna. Sono registrati anche rari casi dove la donna, disperata, uccide il marito-torturatore, anche in modo efferato, subendo poi un sommario processo che, generalmente, la conduce verso la pena di morte.

Quindi il problema per gli uomini è "salvare l'onore della famiglia" anche con il sangue, ciò li rende orgogliosi di essere sottmessi e osservanti delle "loro regole" re-

ligiose. È infatti proprio "l'onore" la causa principale dell'ondata di omicidi perpetrati contro le donne e quelle che restano sopravvivono in uno stato di cronico "orrore domestico". Di seguito, la donna istruita è una cattiva musulmana, quindi vivono prevalentemente tra le nebbie dell'analfabetismo e della non conoscenza. Inoltre le poche donne delegate all'istruzione sono proprio quelle che insegnano alle adolescenti, al fine di sopravvivere, ad osservare l'assoluta sottomissione e l'obbedienza. In Pakistan le donne possono essere utilizzate anche come "merce" negoziale, per

dirimere controversie o saldare debiti: ciò non è scritto in nessun Testo Sacro ma piuttosto è retaggio di una cultura pre-islamica.

Secondo la Fondazione Aurat, una Ong locale per i diritti delle donne, oltre milleseicento pakistane sono vittime dei "delitti d'onore" ogni anno. Tra le cause presunte adulteri, sostenuti spesso da testimoni pagati o meno dal marito. Intanto i primi di



maggio, in Pakistan, una coppia cristiana, Shafqat Emmanuel e sua moglie Shagufta Kausar, condannati a morte per blasfemia nel 2014, è stata assolta in appello. Secondo la "giustizia" pachistana, il cristiano Shafqat Emmanuel è stato accusato di avere inviato un controverso messaggio dal telefono della moglie a un imam il cui contenuto danneggiava il profeta Maometto. La Corte Suprema di Lahore ha assolto in appello la coppia, come comunicato dall'avvocato della coppia, Saif-ul-Malook. Ricordo che la legge pachistana sulla blasfemia, accusata dai liberali di essere utilizzata per dirimere controversie personali, ma difesa con le unghie e con i denti dagli islamisti, prevede la pena di morte per chi denigra Maometto.

La storia italiana di Saman Abbas è il simbolo della "esportazione" della "legge pakistana", non coranica, in Italia. Condannata perché voleva essere libera, probabilmente ha pagato con la vita "l'onore" calpestato della sua famiglia, che abita a Novellara (Emilia-Romagna) e qui vive in una realtà laica a tal punto da permettergli di mantenere le sue inadeguate usanze. Nel frattempo, cosa fanno le donne musulmane in Occidente? Cosa fanno le attente osservatrici dei diritti delle donne? Comprendendo appieno la non reazione delle donne musulmane, meno quella delle attente ed "inginocchiate" osservatrici italiane nel non mostrare solidarietà alle loro sorelle vittime di atrocità come quella accaduta a Saman.

# Saman: una tragedia annunciata

di MARIA CAPOZZA



**L**a vicenda di Saman Abbas, adolescente che voleva rincorrere i suoi sogni senza confini – a quanto sembra già delimitati da un contorno familiare angosciante – pone ancora una volta l'attenzione su due aspetti: la fragilità degli adolescenti e il loro diritto di essere aiutati nella crescita e nella ricerca di un posto nel mondo; la traduzione del pensiero unico messa in crisi da un fatto tragico, figlio di un pensiero grottesco che vive a due passi dalle porte progressiste della sinistra.

La scomparsa e, probabilmente, la morte di Saman, rappresenta una evidente violazione dei diritti umani: il diritto di autodeterminarsi; il diritto a vivere in piena libertà; il diritto ad essere educata (e non uccisa) dai propri genitori o dalla famiglia in senso lato; il diritto a sposarsi “soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi (articolo 16 della Dichiarazione universale dei Diritti umani). La storia accende i riflettori su un mondo di lupi nel quale la comunicazione mainstream, ancora capace di preparare il terreno per il dibattito pubblico e social, si ritaglia un ruolo da protagonista con un atteggiamento arrendevole già registrato in altri casi.

Troppo spesso infatti, quando si rischia il conflitto dialettico fra il pensiero unico e la realtà quotidiana dei cittadini – soprattutto dei più deboli – il confron-

to si scioglie, l'articolo finisce a fondo pagina, l'approfondimento latita. Atteggiamento controproducente per un Paese

che si pretende laico ma si scopre sempre più estremista nella dittatura del pensiero unico.

Piaccia o meno, nel non luogo del dibattito pubblico c'è sempre meno spazio per il cattolicesimo o per la più semplice etica laica dubbiosa rispetto alla presunta, sbandierata libertà che, in questo caso, rispetto al fenomeno dell'immigrazione sogna sempre un'integrazione immediata, naturale, semplice.

Un pensiero da favoletta al quale segue il brusco risveglio dei suoi sostenitori proprio con il caso di Saman, costringendo al silenzio un fatto di cronaca carico di significati.

Dove sono le femministe? Chi si sta inginocchiando in Parlamento o per strada? Condannare la vicenda e la tragedia di questa giovane ragazza non significa esonerare una religione dal suo diritto di esistere ma rappresenta la necessità di giudicare con fermezza un comportamento violento e oppressivo dell'altrui sfera di libertà, fra le pieghe complesse di testi sacri e tradizioni millenarie, assorbite in maniera scomposta dalla nostra società.

Assolvere l'uccisione di Saman, o cercare di derubricare a singolo episodio una vicenda carica di violenza, traduce in un linguaggio politicamente corretto rapporti tra comunità religiose che, invece, andrebbero approfonditi e migliorati per raggiungere il vero ecumenismo, fondato sul rispetto reciproco delle libertà e dei diritti umani.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

